

tettonici ma da una presenza spirituale che li fa lievitare. E' in questa coincidenza tra l'esperienza tecnica e quella interiore la reale novità dell'opera, di tutta l'opera ungarettiana. E intanto una pienezza umana così completa è soltanto sua nella letteratura contemporanea, forse non solo italiana. La sua retorica, la sua fittissima ars poetica, non si scompagnano da una intimità di vita di continuo esplorata e interrogata. E' per questa ragione che Ungaretti non ci consegna mai soltanto una trovata di stile, sia pure degnissima, ma ci trasmette delle verità che valgono nell'ambito della vita spirituale di ognuno. L'ultima parte del libro (*I Ricordi*) ce lo mo-

stra ancora occupato in problemi di tecnica, verso forme sempre più chiuse della tradizione. Nella lirica intitolata, appunto, *I ricordi*, vedete il discorso sapiente intorno alle due parole-chiave (*I ricordi e Il mare*) di altre parole ripetute a breve distanza: *agonia - agonia, sabbia - sabbia, echi - echi*. Ma è difficile prevedere le prossime soluzioni ungarettiane, anche se *Poesia* ha già pubblicato (3), dal poemetto *La Terra promessa*, una lucida sestina di misuratissima concitazione.

ANGELO ROMANO'

(3) Nel suo VII volume, Mondadori, Milano, 1947.

## SULL'AUTORE DI LE GÉNIE DU CHRISTIANISME

Lo scopo essenziale di tutta l'opera sua è di ridestare, di ravvivare la Fede in un tempo in cui l'ateismo, il positivismo corrodono la base della coscienza e preparavano l'irreparabile rovina morale e materiale. La religione è l'ispiratrice di tutte le sue pagine; è in esse l'affermazione sicura del dogma cattolico e l'antiveggenza di disastri immani prodotti dalla mancanza di convizioni religiose. E' uno spirito che elegge con certezza inviolabile la sua via. Nel Cristianesimo scorge la fonte di ogni verace ispirazione d'arte, di poesia, la sorgente del benessere e della prosperità dell'umanità. Benchè non formulata in teoria, una novella concezione estetica risulta dall'insieme dei suoi vari componimenti.

V'era in quel momento spirituale un desiderio di bellezze nuove, di esotiche fulgidezze, ed un'aura misteriosa spingeva la vela dei sognatori verso l'Oriente. *L'Itinéraire de Paris à Jérusalem* accentuò questa brama; esso rispondeva alle ore di visione, quando il cuore sognava le anemoni violette fra i marmi biondi, infranti,

dell'Acropoli, le fioriture di tinte negli smalti delle moschee, ovvero le ombre inviolate di foreste primitive e la rapsodia di onde di oceani ignorati. Questo libro preludeva a quella passione per scene e avventure orientali, che il Byron ci diede nel *Giaour*, nel *Corsair*, il Moore in *Lalla Rookh*, Hugo nelle *Orientales*. Dalla smagliante tavolozza in questa opera, in *Atala*, in *Les Martyrs*, Théophile Gautier deriva lo splendore delle pitture nelle sue relazioni di viaggi ed in lavori di fantasia.

Nelle pagine melodiose e ardentemente colorate dello Chateaubriand è la sorgente di tutte le possibilità del Flaubert della *Tentation de Saint Antoine* e di *Salammbô*. La sua musicalità echeggia nelle frasi cesellate, le sue vaste visioni di terre esotiche, le sue evocazioni di epoche remote, aprono l'orizzonte al sognatore di Rouen. L'intimo lirismo dell'autore di *René*, il suo accento mistico e melanconico echeggia nel Lamartine, il suo atteggiamento accorato e pensoso si riflette nel De Vigny. La sua arte fulgeva come un miraggio su-

premo a Victor Hugo; nelle sue prime aspirazione esclama: « être Chateaubriand ou rien ». Si può osservare nella meravigliosa potenza di fantasia della *Légende des Siècles* la traccia della stirpe celtica a cui in parte il poeta apparteneva. L'anima sognatrice della razza che ci ha dato le imperiture leggende irlandesi, cimbriche, gaeliche risplende nel bretone Chateaubriand ed il suo influsso, nello stile, non nel pensiero, traspare nell'arte di un altro celta, anch'esso nativo di Saint-Malo, Robert de Lamennais; il suo spirito fu travolto da perverse teorie eretiche; ci riguarda soltanto la forma; le sue qualità di poeta e di pittore risaltano nelle sue visioni apocalittiche, simboliche, vibranti di pathos. E' l'arte che nel campo poetico rifulge nell'irlandese William Butler Yeats e nel campo pittorico in Edward Bune-Jones.

Le creature, soavi e tragiche, in *René*, *Atala*, *Les Martyrs*, sembrano scendere da un mondo sognato dal poeta e vivere in una regione incantata. E René e Atala indugiano nel loro sogno, temono di realizzarlo, bramano vivere in esso, fuori della realtà materiale. Tale era un'intima tendenza nel cuore stesso dell'autore. Le figure dello Chateaubriand, come quelle di un altro delicato disegnatore d'anime, il pittore belga Fernand Khnopff, sono creature di sogno e tuttavia hanno le linee nette, il profilo preciso, i colori vividi della realtà terrena; ciò dipende da che le visioni di questi artefici posseggono una meravigliosa evidenza; tali sono i sogni che Dante ci descrive nella *Vita Nuova*. Possiamo infatti distinguere due specie di sogni: quelli che si ricordano distintamente, colle loro emozioni, tinte, voci, coi più minuti particolari, e quelli che vaniscono, lasciando soltanto « la passione impressa », il sentimento che hanno suscitato nel nostro spirito, la soavità o l'amarrezza, l'estasi o l'angoscia lasciata in noi dalle apparizioni scomparse per sempre.

*E come quei che somniando vede  
E dopo il sogno la passione impressa  
Rimane e l'altro alla mente non riede...*

*Così la neve al sol si dissigilla,  
Così al vento nelle foglie lievi  
Si perde la sentenza di Sibilla.*

Par., XXXIII, 58-60.

Generalmente nei poeti, negli artisti, osserviamo disprezzo della vita pratica, esaltazione del sogno. In alcuni v'è orrore dell'azione; così nel Cowper; in altri, Keats, Tennyson, Lenace, la contemplazione domina l'attività materiale. Invero *l'azione verace* del poeta, dell'artefice sincero è creare un sogno di bellezza e di realizzarlo nella forma: ode, sinfonia, statua, quadro, cattedrale. Ma lo Chateaubriand, pur amando rifugiarsi nel sogno, non sdegnò mai la realtà, l'azione. Per i suoi ideali di fede e di stato prestò assiduamente, sino all'ultimo, la sua geniale attività, la sua opera perspicace di diplomatico e di statista.

Nel *Génie du Christianisme* dimostra, nella Parte II, che la fede cristiana ha resa più giusta e più profonda la nostra conoscenza dell'anima, sia nell'indagare i misteri del cuore altrui, sia nel penetrare nelle intime latebre della nostra coscienza. Più esatto e più severo è quindi il giudizio sui nostri atti e più sereno l'apprezzamento e la critica delle azioni d'altri. La vita morale diviene, sotto il raggio vivificante del pensiero cattolico, più ricca e più direttamente unita alla Divinità. Questo arricchirsi della vita interiore corrisponde all'acuirsi dello sguardo sul mondo esterno, al raffinarsi del sentimento della natura, illuminata dalla lampada eterna del Creatore, estatica di bellezza nella sua inconscia perfezione.

Con appassionata eloquenza stabilisce, nella Parte III, la superiorità dell'arte di ispirazione cristiana sulle opere estetiche da cui l'idea della Rivelazione e della Redenzione è assente. Di inobliabile fulgore sono le pagine sul poema dantesco, sulle cattedrali gotiche, sulle pitture mistiche e sulla musica sacra. Joris Karl Huysmans svolgerà poi mirabilmente il simbolismo ecclesiastico che lo Chateaubriand osserva nelle pianete verdi, vermiglie, viola, nelle sto-

le, negli emblemi di castità, di obbedienza, di sacrificio.

Di suprema leggiadria è il Libro V della Parte I: *Existence de Dieu prouvée par les merveilles de la Nature*, intessuto di immagini smaglianti, di sfavilli d'astri, di grandi corolle tropicali, di sinfonie oceaniche, di minute bellezze e di immensi spazii radiosi. Il Michelet, che tanto deve pel suo stile al nostro autore, subirà il fascino di questi tratti nei suoi lavori dedicati alle piccole creature dei prati e delle selve ed alle grandiose magnificenze del Creato: *L'Insecte, L'Oiseau, La Montagne, La Mer*.

Quando leggiamo con salda attenzione le *Mémoires d'Outre-Tombe* possiamo dedurre la sua visione profetica del futuro; prevede un'epoca di corruzione, d'infelicità, di miseria. Malgrado un rapido e vastissimo avanzamento nel campo scientifico, la prosperità materiale prodotta da questo progresso del sapere sarà fonte di distruzione e di sciagure, poichè accanto a questa elevazione della scienza vi sarà una bassura miseranda della morale; verrà quindi un tempo senza cuore, senza anima, dominato dalla violenza, dall'avidità di possedere, dall'inesausta cupidigia delle masse e degli invidiosi. Lo Chateaubriand profferisce con sintesi possente e terribile il motto che sarà emblema di tutta questa epoca: « l'idolatrie de l'homme envers soi », l'adorazione di sè stesso.

Nella sua narrazione che si svolge nel tempo pagano, all'alba della Cristianità, *Les Martyrs*, tutta la vasta tela è illuminata dalla purezza dell'amore di Cymodocée e di Eudore, dalla santità del loro affetto consacrato dal matrimonio e dal martirio. Nella loro morte ammirevole, forti di sicura speranza, essi donano la vita, l'affezione terrena per una vita immortale, per un Amore eterno. In questa acuta analisi della mentalità pagana mostra le illusioni demoniache che tenevano irretita l'anima in quest'era, infrange lo specchio magico delle gioie impure che Satana teneva innanzi agli occhi dell'umanità ed in cui le tendenze del cuore si deformavano in turpi miraggi. Era « l'ora delle tenebre », quando

stolte teorie ingannavano le menti ansiose del Vero, quando le anime si perdevano

*per ambage in che la gente folle  
Già s'inviscava pria che fosse anciso  
L'Agnel di Dio che le peccata tolle.*

Paradiso, XVII, 31.

E' quel periodo di dolorosa ricerca della Verità da parte di varie filosofie che Walter Pater ha sì sapientemente e con arte sì squisita rappresentato in *Marius the Epicurean*, quel periodo in cui arride agli spiriti affranti dalle tortuose, oscure vie del Dubbio l'aurora del Cristianesimo.

Benchè costretto dalle cure diplomatiche amava la solitudine, che è piena di noi stessi e unicamente di noi stessi. Soltanto nella solitudine provava un senso di pace. Era la pace che ci dona la presenza di Dio, quando tacciono le voci aspre del mondo. « Nunquam minus solus cum solus ». Allora sorgeva nella sua anima la potenza creatrice, la rapsodia delle frasi che risuonano e dipingono. La sua prosa si arricchisce di una dovizia inesauribile di figure foggiate da una meravigliosa forza immaginativa; ma le sue figurazioni non rimangono, come in altri scrittori, fredde e sterili; ardono di un sentimento verace, si avvivano di un significato simbolico, morale. I suoi periodi vasti ed armoniosi tendono alla bellezza suprema della musica, che sola può esprimere l'emozione nella sua intensità infinita, la passione nella sua purezza assoluta, libera dalla materia. Con la sapiente armonizzazione delle frasi aumenta di novelle sonorità il linguaggio, quasi introducesse nuovi strumenti nell'orchestra verbale. Nella sua prosa ritmica e densa di assonanze e consonanze la musicalità mette un'aureola di poesia attorno all'idea nitidamente profilata. Il suo spirito profondamente religioso godeva di quella pace mistica in cui esso si effonde in canto; di questo stato d'animo mirabilmente ci dice *l'Imitazione* (III, 50, 2): « Desidero pacis gaudium... Si das pacem, si gaudium sanctum infundis, erit anima servi tui plena modulatione, et devota in laude tua ».

FEDERICO OLIVERO